

Massimo Livi Bacci

Un'Italia piu piccola e piu debole? La questione demografica

(doi: 10.1402/91234)

il Mulino (ISSN 0027-3120)

Fascicolo 5, settembre-ottobre 2018

Ente di afferenza:

UNIVERSITA STUDI CAGLIARI BIBLIOTECA (unicadm)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Un'Italia più piccola e più debole?

La questione demografica

Esiste una «questione demografica» nel nostro Paese? Una «questione», ovvero una situazione di fatto, di natura strutturale, che rappresenta un peso, un ostacolo, un impedimento al buon funzionamento della società? Una situazione che vorremmo cambiare, ma non sappiamo come fare, o non troviamo le risorse per farlo? Una questione della portata della «questione meridionale», quel divario che un secolo e mezzo di sviluppo e di governo unitario non hanno scalfito? Una questione come quella della fragilità idro-geologica del nostro territorio, e delle scarse difese messe in campo per contrastarla? La risposta, chiara e netta, è: sì, la «questione demografica» esiste, ma il Paese – cioè coloro che hanno responsabilità di leadership nella cultura, nella politica, nell'economia, nelle istituzioni e nella società in genere e che, in definitiva, indirizzano l'opinione pubblica – sembra non accorgersene o preoccuparsene. Si ritiene che la questione, come governata da una misteriosa «mano invisibile», si risolverà da sola; oppure, che i meccanismi causali alla radice della questione demografica siano troppo complessi per tentare di cambiarli; oppure che essa, in definitiva, non generi costi sociali eccessivi e possa addirittura generare benefici. Non parlo poi di altre posizioni estreme, guidate da ideologie radicali o da analfabetismo storico, che ritengo sterile controbattere in queste pagine.

IL QUADRO NUMERICO DELLA QUESTIONE DEMOGRAFICA

Al cuore della questione demografica dell'Italia – come di molti altri Paesi avanzati – sta l'incapacità della società di assicurare per via biologica, cioè mediante le nascite, il proprio rinnovo o ricambio. Le generazioni dei nuovi nati non sostituiscono, o non rimpiazzano (numericamente), quelle dei loro genitori che, a loro volta, non rimpiazzano quelle dei propri genitori, nonni dei nuovi nati. E c'è un'al-

ta probabilità che anche la generazione dei pochi nati attuali possa non essere rimpiazzata, in futuro, dai propri figli. Al picco della ripresa del dopoguerra, negli anni Sessanta, le nascite superarono, in alcuni anni, il milione, ma nel mezzo secolo successivo il declino numerico è stato continuo e rapido. Infatti, le nascite sono scese sotto il mezzo milione nel 2015 e se le tendenze dei primi mesi si confermassero nel resto dell'anno, esse sarebbero 450 mila nel 2018, nonostante il rilevante apporto dei nati da genitori stranieri. Bisogna risalire al XVI secolo, quando l'Italia aveva un quarto della popolazione attuale, per trovare un analogo numero di nascite. Da trent'anni il numero medio di figli per donna galleggia tra 1,2 e 1,4, tra il 30% e il 40% in meno di 2, quel numero (più una frazione che trascuro per brevità) che assicura il rimpiazzo numerico tra generazioni dei padri e generazione dei figli, quel 2 che è poi una media tra gli esiti riproduttivi delle donne (e degli uomini) che non hanno figli o ne hanno uno solo, quelli di una maggioranza che ne ha due e quelli di una minoranza che ne ha tre o più. La diminuzione delle nascite avvenuta negli scorsi decenni sta traducendosi nella graduale diminuzione delle donne (e dei loro partner) in età riproduttiva: nel 2000, tra i 20 e i 45 anni, c'erano 10,5 milioni di donne, oggi ce ne sono 7,6 milioni, e ce ne saranno appena 6,2 milioni nel 2040, qualora si arrestasse l'immigrazione.

La maggioranza dei nati nell'ultimo decennio probabilmente vedrà l'inizio del XXII secolo, perché la speranza di vita ha toccato gli 85 anni tra le donne, gli uomini hanno superato gli 80, e ulteriori progressi sono ragionevolmente attesi. Dall'inizio degli anni Settanta, la longevità è cresciuta di dieci anni, con un «guadagno» medio di due mesi e mezzo di vita al trascorrere di ogni anno di calendario, e ulteriori progressi sono ragionevolmente attesi, sempre che non si demolisca il sistema sanitario universalistico del quale il Paese si è fortunatamente dotato. Quanto a lungo questa rincorsa possa durare è argomento di discussione, ma per ora non ci sono segnali di un cambio di tendenza. La combinazione di bassa natalità e alta sopravvivenza si traduce in una popolazione con pochi giovani e molti vecchi: nel 2018, le

Nemmeno l'immigrazione è oggi sufficiente a mantenere l'equilibrio demografico e il calo della popolazione prosegue

donne di 83 anni sono più numerose delle bambine di un anno, che potrebbero essere le loro bisnipoti.

Cresce, nella popolazione, la proporzione degli anziani, dei vecchi e dei centenari, un fenomeno che chiamiamo «invecchiamento» demografico. E poiché gli anziani crescono di numero, cresce anche il numero dei decessi (nonostante si campi più a lungo) e questi superano nettamente il numero dei nati: nel 2017 lo sbilancio ha raggiunto il record di 187 mila unità, mentre fino a trent'anni fa, pur già in regime di natalità molto bassa, le nascite superavano abbondantemente le morti. Per completare la contabilità, l'immigrazione ha tamponato il declino demografico: tra il 2002 e il 2017, gli iscritti nelle anagrafi provenienti dall'estero hanno superato i cancellati dalle stesse anagrafi, per trasferimento all'estero, di circa 3,7 milioni di persone. In conseguenza, la popolazione residente, tra le due date, è cresciuta da 57 a 60,5 milioni. Ma nemmeno l'immigrazione è oggi sufficiente a mantenere l'equilibrio demografico e la popolazione, negli ultimi tre anni, è diminuita di circa 300 mila unità.

Completiamo questa sintesi con uno sguardo al futuro, ricorrendo alle previsioni dell'Istat più aggiornate, nella variante ritenuta più plausibile¹, e spingendoci al 2040, poco più di un ventennio da oggi. Un orizzonte prossimo per la demografia, anche se remoto per chi ha lo sguardo fisso sul presente. Ebbene, queste previsioni incorporano un certo aumento della riproduttività, un sensibile aumento della longevità, e un saldo migratorio con l'estero che, seppure inferiore a quello del primo quindicennio del millennio, è previsto assai cospicuo². Pur con questi parametri relativamente ottimistici, la popolazione totale diminuirebbe di 1 milione (da 60,6 a 59,6 milioni). Trascurabile, questo milione, se non fosse per il fatto che è la somma algebrica di un segno meno per la già esigua popolazione sotto i 20 anni (-1,6 milioni), di un altro segno meno per quella in età attiva tra i 20 e i 70 anni (-4 milioni) e di un segno più per gli anziani con oltre 70 anni (+4,6 milioni), già oggi molto numerosi. Questo produrrà una ulteriore forte distorsione a favore della popolazione anziana, pur in presenza di un guadagno netto migratorio tra le 160.000 e le 180.000 unità all'anno.

Ma se l'obiettivo di «migrazione zero» auspicato (a parole) dalle forze politiche oggi maggioritarie si realizzasse, la popolazione scenderebbe di 6 milioni – somma algebrica di meno 11 milioni per i minori di 70 anni, e di un aumento di quasi 5 milioni per i maggiori

di tale età. E, infine, questo avvilitamento negativo, se non interrotto, aggraverebbe enormemente la situazione nei decenni successivi, rendendo «insostenibili» i livelli di benessere raggiunti³.

Questo è il quadro «macro», che va integrato con una nota ulteriore – di natura territoriale – ma che si riflette sul sistema-Paese. Qualche anno addietro (2014), la Svimez aveva avvertito del rischio di «desertificazione umana» del Mezzogiorno⁴, conseguenza della debolissima natalità – oramai più bassa che nel resto del Paese –, dell'eccesso dei decessi sulle nascite, e della continua emigrazione verso le altre regioni di giovani relativamente istruiti, non compensati dalla componente migratoria internazionale. Questi fenomeni hanno continuato il loro corso, aggravandosi, negli ultimi anni. La conseguenza «netta» è la perdita di peso – demografico oltreché economico – del Mezzogiorno nel contesto nazionale: questo accentua il dualismo del Paese, e si configura come una «questione demografica» regionale all'interno della questione nazionale.

CONSEGUENZE SULLO SVILUPPO E SULLA SOCIETÀ

Le tendenze e i numeri sopra riassunti danno un'idea dei contorni della questione demografica italiana, analoga, nelle linee generali, a quella di altri grandi Paesi avanzati in Europa (la Russia, la Germania, la Spagna) e in Asia (la Corea del Sud, il Giappone, la Cina). Benché ci sia stato, storicamente, un ampio dibattito sulle interazioni tra mutamento demografico e cambio economico e sociale, da Botero a Keynes, mancano esperienze moderne di società in ripiegamento demografico dalle quali trarre spunti utili per apprestare le difese contro gli effetti negativi del futuro declino. Sono di scarsa utilità, per l'epoca attuale, i casi della secolare involuzione delle popolazioni americane dopo la Conquista, del declino demografico della Cina nei primi due terzi dell'Ottocento, o del dimezzarsi della popolazione dell'Irlanda dopo la Grande Fame ottocentesca.

Inoltre, nell'ultimo mezzo secolo, l'occhio degli economisti è stato attento soprattutto agli effetti economici dell'accelerazione della crescita demografica nei Paesi in via di sviluppo, ma si è rivelato assai distratto rispetto alle conseguenze dell'indebolimento demografico in corso nei Paesi avanzati. Non è inutile, dunque, ricordare brevemente in cosa queste conseguenze consistano.

1) Il mutare della struttura per età e dei rapporti tra generazioni,

e in particolare tra adulti in grado di produrre, lavorare e sostenersi, e anziani che non producono, non lavorano e necessitano di sostegno. Nel 2000 c'erano più di cinque adulti (20-70 anni) per ogni anziano (oltre i 70); oggi ce ne sono quattro, nel 2040 ce ne saranno appena due e mezzo. Non occorre soffermarsi troppo sugli effetti di questi mutamenti sul bilancio pubblico, sui trasferimenti sociali, sulla travagliata questione della ripartizione di questi tra pensioni, assistenza e sanità.

2) L'aumento degli anziani e dei molto anziani, in particolare, e l'aumento rapido della popolazione con fragilità, disabilità, invalidità, che necessita assistenza. Nel 2000 le persone con più di 80 anni erano 2,3 milioni, sono 4,5 oggi, saranno 6,5 milioni nel 2040: una

*C'è poi una vera e propria
«questione demografica»
regionale all'interno della più
ampia questione nazionale*

curva di crescita di analoga forma sarà descritta dalle persone cui la società dovrà provvedere con costi molto alti, privati e pubblici. Basti pensare alle previsioni d'incremento delle persone affette da demenza senile o da Alzheimer.

Nonostante una miglior salute, più efficienti cure mediche, un crescente grado di istruzione possano rallentare gli effetti negativi della vecchiaia, i numeri sono tali da confermare l'idea che i gravami sociali indotti dall'aumento della longevità non possano che appesantirsi.

3) Nel medio-lungo periodo si verificherà anche una contrazione della popolazione attiva. Abbiamo visto come, tra oggi e il 2040, la popolazione adulta (20-70 anni) diminuirebbe di 4 milioni, pur alimentata da un sostenuto flusso di immigrazione; la diminuzione sarebbe di addirittura 10 milioni nel caso di immigrazione pari a zero. In questo caso, anche supponendo un forte aumento dei tassi di attività alle varie età, un rialzo dei tassi delle donne al livello di quelli degli uomini e un consistente ulteriore aumento dell'età alla pensione, vi sarebbe una contrazione della popolazione attiva, la cui età media, tra l'altro, aumenterebbe sensibilmente.

4) Una popolazione attiva nella quale le persone più anziane eccedono in misura crescente quelle più giovani pone un freno allo sviluppo della produttività. Gli studi empirici confermano che il rendimento individuale, o produttività, nel corso del ciclo di vita lavorativo assume la forma di una scodella rovesciata: aumenta nella

prima parte del ciclo lavorativo, si appiattisce per la maggior parte del ciclo e diminuisce verso la fine. La forma della scodella, ed in particolare la pendenza e la tempistica del declino, variano in base a un certo numero di fattori, come la natura del lavoro, l'idoneità fisica e psicologica e le capacità cognitive necessarie per svolgerlo, o l'ambiente di lavoro. Insomma, difficile controbattere l'idea che – in media – gli anziani siano meno produttivi e innovativi dei giovani e che l'aumento dei primi e la diminuzione dei secondi non costituisca un handicap rispetto a società nelle quali questo non avviene.

5) Ampliando quanto detto circa la produttività, si può anche affermare che le capacità di invenzione, di innovazione, di fare impresa, sono prerogative dei giovani, e la riduzione del loro peso demografico nella collettività esplica, per questa via, una funzione di freno allo sviluppo.

6) Il temuto processo di «desertificazione» del Mezzogiorno – per una natalità più debole che nel resto del Paese, per il continuo deflusso migratorio verso Nord, per la scarsa attrazione di flussi dall'estero – può avere l'effetto di aggravare il dualismo economico e sociale dell'Italia.

7) L'Italia, come si è visto, è destinata a «rimpiccolirsi» nei prossimi decenni, l'entità del rimpiccolimento dipendendo dalla numerosità dei flussi di immigrazione. Un fatto di per sé non catastrofico, ma con alcune conseguenze non positive. Ne cito una. Sul piano internazionale, un Paese rimpiccolito sotto il profilo demografico e sotto quello economico è un Paese che conta di meno, a parità di altre condizioni⁵. La Francia aveva la stessa popolazione dell'Italia nel 1994, ma nel 2050 la supererà di quasi il 30%; se non altro, contribuirà di più dell'Italia al bilancio europeo (se ancora ne esisterà uno), e farà la voce più grossa in ambito Ue. Il Canada, sempre nel 1994, aveva la metà della popolazione dell'Italia, ma nel 2050 ne avrà pochi milioni di meno, e il suo peso, nel contesto internazionale, ne risulterà parecchio accresciuto.

8) Tralascio altri possibili effetti non positivi sul piano sociale, perché legati in modo più tenue al cambio demografico, ma non per questo meno rilevanti. Avanzo però una considerazione più generale che riguarda il tema della fragilità, della coesione sociale e delle disuguaglianze in una società, come la nostra, che sta attraversando una turbinosa transizione demografica. La coesione sociale deve molto alla robustezza dei legami tra generazioni, e in particolare alla

forza dei legami tra genitori e figli, soprattutto se bambini e ragazzi. Questo blocco a «coesione forte» sta diventando sempre più minoritario, per la diminuzione delle giovani (e meno giovani) coppie con figli minori, nell'insieme della popolazione. La fragilità, non solo fisica, legata alla solitudine e all'isolamento, tende ad aumentare con l'aumento della popolazione vecchia. Le disuguaglianze possono trovare nuovo alimento dall'accrescersi del dualismo Nord-Sud, qualora il processo di «desertificazione» del Mezzogiorno dovesse accentuarsi, come temuto. Intendiamoci bene: queste forze negative sprigionate dalla demografia attuale possono essere contrastate da altri processi sociali, tuttavia esse esistono, e sono via via più pressanti.

SI PUÒ INVERTIRE LA CURVA DISCENDENTE DELLE NASCITE?

UN «PIANO PER I FIGLI»

Consideriamo la bassa natalità che alimenta la spirale negativa della demografia del Paese. Se a guidare la risposta al titolo del paragrafo fossero le infelici esperienze del secolo scorso, ci sarebbe da essere pessimisti. Tuttavia ci sono diversi motivi per ritenere che incisive politiche sociali possano avere effetti positivi e che la curva discendente delle nascite possa essere invertita.

In primo luogo c'è una molto migliore conoscenza delle motivazioni che inducono le coppie ad avere figli e della natura delle costrizioni che le inducono ad averne pochi o a non averne. Secondariamente si stanno moltiplicando le esperienze, in altri Paesi, soprattutto europei, di interventi e di politiche di sostegno – diretto o indiretto – alla natalità. Non si tratta solo dei Paesi scandinavi o della Francia, le cui politiche rimontano agli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso, ma di Paesi come la Germania, la Russia, il Giappone (per citare solo quelli grandi) che paventano le conseguenze negative delle tendenze in atto. Anche se è vero che queste esperienze sono molto variegate, i risultati sono a volte contraddittori, di interpretazione non facile, e quindi la loro importazione nel nostro ordinamento e nella variegata società italiana sarebbe problematica. In terzo luogo c'è buona evidenza che esiste una «domanda» di figli insoddisfatta, poiché, come dimostrano le inchieste, donne e uomini desidererebbero avere più figli di quanti, in effetti, ne abbiano.

Un sistema di azioni capace di risollevarne la bassa riproduttività

dovrebbe agire, contemporaneamente e con adeguate risorse, in modo coordinato, in più direzioni: essenzialmente nel campo del lavoro, degli oneri familiari e delle asimmetrie di genere, dell'autonomia dei giovani. Potremmo definire questo insieme di azioni un «Piano per i figli».

Per quanto riguarda il *lavoro* (o, più in generale, la titolarità di un reddito), e soprattutto il lavoro delle donne, occorre tenere presente che, nel mondo sviluppato, la natalità più elevata (o meno debole) si riscontra dove i tassi di attività femminili sono più alti; più nel Nord Europa che nell'Europa mediterranea; più nell'Italia centrosettentrionale che in quella meridionale. Per programmare una nascita, una coppia deve normalmente contare su una relativa stabilità economica, che viene raggiunta più facilmente quando le fonti di reddito familiare sono due, anziché una soltanto. Dunque le politiche (economiche, sociali...) volte a generare occupazione femminile hanno anche un effetto pro-natalista, oltre alla non secondaria conseguenza di rendere la donna con figli meno vulnerabile nelle situazioni di difficoltà familiari o di interruzione delle relazioni di coppia.

Per avere più donne al lavoro, vanno coordinate e rafforzate tutte quelle azioni che sono ricomprese sotto l'etichetta di *politiche di conciliazione* tra lavoro domestico e lavoro di mercato. Più in generale, norme e regole, tempi e orari, trasporti e sicurezza delle strade, asili nido e scuole, parchi e biblioteche, impianti sportivi e attività ricreative... ovvero un «fascio» di regole, di servizi, di strutture che rendono meno costosa e più facile la gestione dei figli. Infine, più donne al lavoro implica anche una spinta alla riduzione delle *asimmetrie di genere*, nella gestione domestica e familiare, che in Italia ricade sproporzionatamente sulle spalle delle donne. Le politiche hanno poco da dire e da fare (salvo, per esempio, le norme riguardanti i congedi, e poco altro) perché non siamo (per ora) in uno Stato «etico» che impone comportamenti. Ma coloro che hanno credito e ascolto nella società possono, e devono, fare molto. Anche la lunga permanenza dei figli (soprattutto dei maschi) nella casa dei genitori è un fattore di perpetuazione da una generazione all'altra delle asimmetrie uomo-donna.

Quanto indicato sopra non basta, probabilmente, a stimolare la sopita riproduttività, senza una consistente *riduzione del ritardo dei giovani nel conseguimento dell'autonomia*. È un punto centra-

le, perché la «sindrome del ritardo» è la patologia della condizione giovanile. L'autonomia completa – che si raggiunge con l'autonomia economica – è oggi molto più tardiva di qualche decennio addietro. Rispetto ai coetanei europei, i giovani italiani finiscono gli studi assai più tardi, e, a cascata, più tardi entrano nel mercato del lavoro, escono dalla casa dei genitori, iniziano relazioni stabili e prendono le loro decisioni riproduttive. Non si fanno figli, se non si consegue l'autonomia economica, e se ne fanno meno, se questa è raggiunta tardivamente. Inoltre la lunga dipendenza economica dai genitori rientra nel calcolo dei costi di chi ha intenzione di avere figli, e che certamente è più «prudente» se vive in una società nella quale l'autonomia si consegue a 35 anni invece che a 20.

Mettiamo per ultima la via più diretta e, sotto vari aspetti, più semplice, consistente nella *riduzione del costo dei figli* a mezzo di un aumento dei trasferimenti pubblici a favore dei figli e dei loro genitori. La poniamo per ultima, non perché sia poco rilevante, ma perché i vincoli di bilancio, nel nostro Paese, sono molto stretti e appare difficile un ricorso generoso a questa leva senza operare profondi tagli al settore sanitario o a quello pensionistico. I trasferimenti pubblici per famiglie e figli, come ben si sa, sono assai minori in Italia, e negli altri Paesi del sud Europa, rispetto ad altri Paesi del continente, in misura sia relativa (rispetto al Pil) sia assoluta (ammontare pro capite)⁶. Da qui la semplicistica conclusione che aumentando questi trasferimenti si possa ottenere una contabilità demografica più equilibrata, come avviene in Francia, Svezia, Danimarca o Norvegia. Il problema è che senza risolvere le questioni del poco lavoro femminile, degli inadeguati servizi, della scarsa autonomia dei giovani e delle asimmetrie di genere, le iniezioni monetarie rischiano di avere scarsi o nulli effetti. In Italia qualcosa si è mosso, con l'introduzione, nel 2017, del «bonus bebé» (provvedimento rinnovato nel 2018), assegno di 80 euro mensili per tre anni, per le famiglie con un neonato. Nella stessa direzione stanno il «premio alla nascita» o «premio mamma domani», introdotto nel 2017 e rinnovato nel 2018, e il bonus per l'asilo. Tuttavia solo il primo ha carattere universalistico, mentre le altre due provvidenze sono destinate alle famiglie che non superano determinate soglie di reddito e nei limiti delle risorse stanziare.

In conclusione, intervenire sulla natalità è possibile e risultati positivi possono essere conseguiti, ma occorre che gli interventi sia-

no ad ampio raggio e incisivi, vengano ben coordinati per sfruttarne le sinergie potenziali, e si dispieghino nel lungo periodo. Le decisioni riproduttive vengono prese dalle coppie guardando, sì, alla situazione del momento, ma anche (e soprattutto) a quella che si pensa possa avverarsi nel futuro. Alcune di queste politiche sono a costo zero, ma nel loro insieme varrebbero una quota rilevante del prodotto⁷. Se un sostegno viene dato oggi, non può essere tolto domani per motivi congiunturali, per un cambio delle politiche fiscali o, peggio, per la volontà di distinguersi da parte delle forze politiche che si alternano al governo. Solo così possono mutare, anche se lentamente, le propensioni riproduttive delle coppie, oggi orientate ad estrema prudenza anche per l'incertezza circa l'evolversi della società nella quale i figli si troveranno a vivere.

UN «PIANO PER I FRAGILI»?

Ogni Paese europeo è dotato di un insieme di norme e di risorse per affrontare le necessità degli anziani, e in particolare di quelli deboli, fragili, ammalati. Il tema è estremamente complesso e il sistema deve essere adeguato di continuo, anche per l'incalzante aumento della popolazione molto anziana, alla cui entità abbiamo fatto cenno in precedenza. Non entriamo nella discussione di come debbano essere gestite sanità, pensioni, assistenza, perché ci porterebbe fuori dal seminato. Limitiamoci a una considerazione. L'allungamento della vita è la straordinaria conquista dell'ultimo secolo, e l'attuale rapido invecchiamento demografico ne è la conseguenza⁸; questo apre nuovi campi di azione di natura non solo sociale, ma anche organizzativa, tecnologica e scientifica. L'obiettivo è quello di costruire una società adatta a una popolazione fragile, la cui numerosità è in rapida crescita. La scienza e la medicina sanno bene cosa fare, e come perseguire una longevità in un ragionevole stato di buona salute, anche se bisognerà moltiplicare risorse e investimenti per affrontare le patologie come la demenza e l'Alzheimer.

Intervenire sulla natalità è possibile, ma occorre che gli interventi siano incisivi e ad ampio raggio

Ma questo non basta: bisogna costruire ambienti nei quali il naturale invecchiamento possa avvenire col minimo di disagi, riducendo

l'istituzionalizzazione, risolvendo i mille problemi della vita quotidiana. Occorrono investimenti in ausili per la mobilità, in automazione, robotica, domotica specificamente orientati, col concorso di risorse pubbliche e private. Vanno mobilitate le capacità innovative di urbanisti, trasportisti, architetti, arredatori. Va resa efficiente e rafforzata la rete di erogazione di servizi e di assistenza domiciliare, utilizzando appieno le opportunità offerte dalle nuove tecnologie. Nel 2040, 6-7 milioni di italiani avranno più di 80 anni, molti dei quali fortunatamente autonomi; ma ci sono anche milioni di altre persone, sotto quella soglia di età, che autonome non sono. Un intelligente «Piano per i fragili» può reperire risorse, orientare la ricerca e l'innovazione, dare un impulso alla creazione di una società nella quale la fragilità non sia una condanna all'esclusione.

IL RICAMBIO SOCIALE, OVVERO L'IMMIGRAZIONE

Abbiamo visto come la demografia del futuro, pur in presenza di flussi consistenti di immigrazione e di una debole ripresa della fecondità, generi un forte declino degli adulti e una fortissima espansione della popolazione anziana. Questa evoluzione (o, meglio, involuzione), inoltre, sarebbe molto aggravata dall'arresto dell'immigrazione. Supponiamo però che un'efficace politica riesca a determinare una ripresa della propensione a metter figli al mondo e che, nel giro di una ventina d'anni, si compia il miracolo di riportare il numero medio di figli per donna al livello di rimpiazzo (dall'1,34 del 2017 a 2 nel 2040, per esempio) con un balzo del 50%. Non c'è specialista dell'argomento che scommetterebbe su un simile esito⁹, ma supponiamo che questo avvenga. Questa eccezionale ripresa, tuttavia, avrebbe un effetto quasi nullo sull'evoluzione della popolazione in età attiva fin verso la metà del secolo. Un nato in più nel 2019, che fosse «figlio» di una decisione maturata *a causa della nuova politica*, farebbe il suo ingresso nel mercato del lavoro una ventina di anni più tardi. Ma siccome questa ipotetica ripresa – come molti fenomeni sociali di massa – avverrebbe con gradualità, questi «figli in più» sarebbero relativamente pochi nei primi anni di vigenza delle nuove politiche (anch'esse, del resto, dovrebbero essere attuate con gradualità), cosicché qualche effetto positivo sullo stock di popolazione in età attiva si materializzerebbe solo verso la metà del secolo. E nel frattempo?

Nel frattempo, tutte quelle conseguenze di natura economica e sociale già segnalate (si vedano i punti 1, 3, 4, 5 e, parzialmente, 7) si esplicherebbero appieno. Molti milioni di attivi in meno e il loro rapido invecchiamento genererebbero ostacoli consistenti allo sviluppo della produttività e dell'innovazione, pressione sui trasferimenti sociali, «rimpiccolimento» dell'economia rispetto a quella di altri Paesi. In conseguenza si intensificherebbe la domanda di lavoratori immigrati da parte delle imprese, delle famiglie, della società in genere. Se nel primo quindicennio del secolo – pur con una demografia assai meno debole di quella che si prospetta nei prossimi decenni – il flusso netto migratorio dall'estero fu dell'ordine del quarto di milione all'anno, sarebbe ragionevole attendersi un rafforzamento dei flussi futuri (anche se questo non avverrà). Chi governa dovrà dunque trovare un delicato equilibrio che tenga conto della domanda espressa dal Paese, delle caratteristiche dei migranti, delle capacità di civile accoglienza e integrazione, nell'ambito di regole largamente condivise. Siamo, evidentemente, su una cattiva strada!

LA QUESTIONE DEMOGRAFICA E LA POLITICA

Fin qui si è tentato di dimostrare che la «questione demografica» esiste ed è un fenomeno strutturale, che compromette l'equilibrato sviluppo, impedisce il necessario ricambio della società e genera impulsi negativi destinati ad aggravarsi in assenza di mutamenti di tendenza. Naturalmente si tratta di una evoluzione graduale che non produce scosse improvvise, e ciò costituisce un alibi per procrastinare le decisioni politiche che occorrerebbe prendere il più presto possibile. Abbiamo messo in guardia contro l'idea che adeguate politiche sociali possano automaticamente incidere sulla curva delle nascite. Tuttavia un «Piano per i figli» che le accogliesse potrebbe senz'altro favorire e facilitare un mutamento delle condizioni generali nelle quali si formano le decisioni di donne e uomini in tema di riproduzione¹⁰. D'altro canto, anche se una ripresa delle nascite non inciderebbe sui problemi strutturali nei prossimi due o tre decenni, essa impedirebbe l'ulteriore – e in questo caso davvero catastrofico – avvitamento negativo della demografia del Paese dopo la metà del secolo. L'azione della politica è dunque necessaria e urgente da subito.

Un «Piano per i figli» deve basarsi su tre pilastri. Il primo è quello del consenso tra le forze politiche sui fondamenti delle linee di

azione, mettendo da parte – e se non è possibile, mantenendole sullo sfondo – speciose argomentazioni ideologiche. Il secondo, che deriva dal primo, è quello della durata, che implica che queste linee di azione non vengano cambiate o interrotte all'alternarsi delle forze al governo. È questa forse la ragione del successo delle politiche di sostegno intraprese – lo abbiamo detto all'inizio – da alcuni Paesi europei, e mantenute invariate per tre quarti di secolo. Il terzo è che le risorse messe in campo siano adeguate, e che si agisca contemporaneamente nelle direzioni indicate, mantenendo la rotta sostanzialmente immutata nel corso del tempo.

Un «Piano per i figli» potrebbe, forse, trovare ampia accoglienza nel Paese. Ma che dire dell'immigrazione? Nel citato «Contratto di governo» dell'attuale maggioranza, alla voce 13, «Immigrazione: rimpatri e stop al business»¹¹, si parla solamente delle questioni relative all'asilo e alla protezione umanitaria, dei rimpatri degli irregolari, della repressione di traffici legati alla migrazione, ma si ignora totalmente il tema della domanda di lavoro migrante che il Paese esprime ed esprimerà nel futuro; nulla si dice su come si intenda governarla, su come gestire i ricongiungimenti familiari, o le altre forme di immigrazione in un Paese complesso e in un mondo connesso... È una furbesca omissione, che consente di agitare lo spauracchio dell'invasione straniera e degli sbarchi di profughi e altri disperati, generando paura ingiustificata, tacendo il fatto che anche nelle più prudenti previsioni qualche milione di immigrati arriverà nel nostro Paese nei prossimi due o tre decenni¹². Ci prepariamo a questo seminando paura?

Con queste premesse, appare impossibile che si trovi una linea politica largamente condivisa per la gestione di un'immigrazione che sappiamo necessaria, anche se molti non lo ammettono¹³. Eppure in un Paese civile dovrebbe essere scontato pensare che ogni azione di governo dell'immigrazione debba svolgersi nel pieno rispetto della dignità, dei diritti e delle libertà delle persone, delle regole di convivenza affermate dalla nostra Carta costituzionale che esprime irrinunciabili diritti e doveri per i cittadini italiani, nonché dei principi contenuti nelle Convenzioni internazionali sottoscritte dal nostro Paese. E poiché l'immigrazione deve sostenere la crescita della società, mantenendone la coesione, è giusto che vengano privilegiati flussi migratori «utili», orientati a sostenere lo sviluppo culturale e sociale, oltre quello economico, evitando il depauperamento.

mento di specifiche risorse umane scarse nei Paesi di origine. Ciò implica, evidentemente, scelta e selezione, sempre che i criteri che le guidano siano trasparenti ed espliciti, bene accettati alla collettività, e scevri da discriminazioni basate sull'etnia, il genere, la religione, le preferenze politiche, gli orientamenti sessuali. Una politica così orientata è tanto più accettabile qualora coesista con una generosa politica dell'asilo e della protezione umanitaria, che per sua natura non può procedere a scelte o selezioni, ma deve essere garantita a tutti coloro che ne hanno diritto.

Sembrerebbe anche possibile trovare un largo consenso sul principio che la migrazione debba svolgersi rispettando la normativa nazionale e internazionale vigente, e questa normativa deve essere orientata a minimizzare l'irregolarità, inevitabile in fenomeni di massa, che va gestita nel pieno rispetto dei diritti e della dignità delle persone e dei loro familiari, con soluzioni ragionevoli e, nei limiti del possibile, non costrittive. Più controverso è invece il principio secondo il quale il governo delle migrazioni deve ispirarsi a obiettivi di lungo periodo sottraendosi, per quanto possibile, a considerazioni meramente congiunturali. I migranti si spostano spinti da molteplici motivazioni e con programmi e orizzonti temporali che vanno dalla presenza stagionale all'intero ciclo di vita. Gran parte della migrazione è però di lungo periodo, e deve trovare eque e percorribili vie per accedere ai fondamentali diritti sociali, ai diritti politici e alla cittadinanza.

Poiché le migrazioni concorrono al cambiamento del Paese, accrescono il corpo sociale e generano nuovi cittadini, le regole e le azioni che le governano debbono essere condivise e fondarsi su un ampio consenso, democraticamente espresso. Le politiche migratorie debbono scaturire da analisi accurate e *indipendenti* delle necessità del Paese; della domanda espressa dai datori di lavoro, siano questi imprese o famiglie; delle potenzialità effettive di integrazione. A questo dovrebbe dedicarsi un ente autorevole e indipendente, che dovrebbe poi formulare proposte circa l'ammontare dei flussi, le loro auspicabili caratteristiche, le modalità di ammissione e altro ancora. Su queste proposte dovrebbe democraticamente esprimersi il Parlamento, affidandone poi al governo la realizzazione.

Infine, sul piano internazionale, l'Italia deve battersi per una politica migratoria comune ben coordinata; per il mantenimento ed il rafforzamento dello spazio europeo di libera circolazione; per una

gestione dell'asilo uniforme e con un'equa distribuzione tra Stati degli oneri relativi; per un potenziamento responsabile e coordinato del controllo delle frontiere e dell'irregolarità, nel pieno rispetto dei diritti umani dei migranti; per una politica estera che integri efficacemente la gestione dell'immigrazione nei piani di cooperazione con i Paesi terzi.

Proposte e principi di cui sopra non sono né rivoluzionari, né radicali, e, ripeto, non dovrebbe essere impossibile trovare un compromesso. Ma in questi giorni di fine agosto, mentre termino queste note, mi domando se le vergognose vicende della nave Diciotti non precludano a disposizioni che vietino a un capitano di nave di salvare un naufrago, al medico di un pronto soccorso di curare un irregolare, a un agente di polizia di accogliere la denuncia di un immigrato vittima di un sopruso o di violenza. Umiliando così un ufficiale della Marina, un medico ospedaliero, un poliziotto e, con loro, l'intero Paese.

.....
Questo articolo attinge a piene mani ad altri miei interventi sull'argomento in questa stessa rivista e altrove. In particolare, *L'Europa ha bisogno di un'immigrazione di massa?*, «il Mulino», n. 6/2016; *La demografia prima di tutto*, «Limes», n. 4/2017; *Meglio meno non è meglio*, «Limes», n. 5/2018. Si veda anche l'e-book: *Verso la metà del secolo: un'Italia più piccola?*, con le relazioni e i dibattiti della giornata di studi promossa da Neodemos a Firenze il 24 novembre 2017, <http://www.neodemos.info/wp-content/uploads/2018/05/ItaliaPiccola6.pdf>.

¹ Nel maggio scorso l'Istat ha prodotto nuove previsioni demografiche di natura probabilistica fino al 2065 (<http://demo.istat.it/previsioni2017/index.php?lingua=ita>). La variante «mediana» è ottenuta prendendo a riferimento il valore mediano tra tutte le simulazioni (3.000 in tutto) per le singole componenti demografiche (fecondità, mortalità, migrazioni): http://demo.istat.it/previsioni2017/dati/nota_previsioni_demografiche_demo.pdf.

² La previsione incorpora un aumento del numero medio di figli per donna, tra il 2017 e il 2040, da 1,34 a 1,51; un aumento della speranza di vita da 80,6 a 83,9 per gli uomini e da 85,0 a 88,0 per le donne; un saldo migratorio con l'estero positivo per circa 175.000 unità all'anno.

³ Al netto dell'immigrazione, la popolazione scenderebbe a 51 milioni circa nel 2050 e 47 nel 2060.

⁴ Svimez, *Rapporto Svimez 2014 sull'economia del Mezzogiorno* (<http://www.svimez.info/rapporto/anni-precedenti>).

⁵ Si pensi, se non altro, alle disponibilità finanziarie per la cooperazione allo sviluppo, oppure per donare farmaci, presidi medici, derrate alimentari ad un Paese debole o, alternativamente, per finanziare l'acquisto di armi, aerei, esplosivi da parte di un Paese aggressivo.

⁶ Secondo Eurostat, nel 2015, i benefici per «famiglia e figli» a prezzi costanti (2010) ammontavano a un pro capite di euro 444 per l'Italia, 783 per la Francia, 846 per il Regno Unito, 1.100 per la Germania, 1.243 per la Svezia: <http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/submitViewTableAction.do> estratti 10 settembre 2018.

⁷ Un costo per crescere un figlio che si ponga tra il 20 e il 30% del reddito pro capite viene considerato plausibile. In Italia vivono circa 10 milioni di minori; il Pil pro capite è pari all'incirca a 28.000 euro e se valessero le rozze proporzioni prima indicate, il costo unitario annuo pro capite di un minore si situerebbe tra 5.600 e 8.400 euro. Un aiuto pubblico che valesse il 20% del costo annuo si tradurrebbe in un trasferimento tra 1.160 e 1.680 euro, pari a una somma totale di 11.600-16.800 milioni, corrispondenti allo 0,7-1,0% del Pil.

⁸ Non esclusiva conseguenza, s'intende. Il numero degli anziani di 70, 80 o 90 anni prima dipende anche dal numero delle nascite avvenute 70, 80 o 90 anni fa, e dalle migrazioni intervenute nel corso del tempo.

⁹ Benché le previsioni statistiche non lo escludano, attribuendo però una bassissima probabilità al realizzarsi dell'evento.

¹⁰ Si veda il punto 18 del «Contratto di governo», p. 33, intitolato «Politiche per la famiglia e la natalità», nel quale si legge, a proposito di quest'ultima: «Occorre introdurre politiche efficaci per la famiglia, per consentire alle donne di conciliare i tempi della famiglia con quelli del lavoro, anche attraverso servizi e sostegni reddituali adeguati. Inoltre, è necessario prevedere: l'innalzamento dell'indennità di maternità, un premio economico a maternità conclusa per le donne che rientrano al lavoro e sgravi contributivi per le imprese che mantengono al lavoro le madri dopo la nascita dei figli. Occorre introdurre agevolazioni alle famiglie attraverso: rimborsi per asili nido e baby sitter, fiscalità di vantaggio, tra cui "Iva a zero" per prodotti neonatali e per l'infanzia». Siamo assai lontani da una visione a largo raggio della questione!

¹¹ Il titolo è proprio questo, il «business» è evidentemente il ritorno economico del traffico dei migranti, ma evidentemente della proprietà di linguaggio gli estensori del documento non si sono granché preoccupati.

¹² Non desta sorpresa che quasi seminasosta fra le proposte della Lega ci sia quella di «adottare meccanismi di mercato» per quanto riguarda l'immigrazione regolare «subordinando le richieste alla verifica della disponibilità di cittadini italiani». I leghisti sanno bene quanto vitale sia stata l'immigrazione per sostenere l'economia del Nord, e del Veneto in particolare (col favore delle organizzazioni imprenditoriali), e quale disastro produrrebbe il blocco dell'immigrazione.

¹³ Quanto segue si ispira al documento approvato all'unanimità dai partecipanti al convegno «Il governo delle migrazioni oltre la crisi. Sfide e risposte» (Atti dell'Accademia dei Lincei, n. 286, Roma, 2014). In quell'occasione i partecipanti approvarono il documento (l'autore di questo articolo fu tra gli estensori dello stesso) «Dieci principi per la riforma del sistema di governo dell'immigrazione», poi approvato all'unanimità dalla classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali della stessa Accademia nell'assemblea del 25 giugno dello stesso anno.

.....

Massimo Livi Bacci è professore emerito all'Università di Firenze, accademico dei Lincei, socio dell'Associazione «il Mulino», membro della direzione di questa rivista e fondatore di *neodemos.info*. Tra i suoi libri usciti al Mulino: *Avanti giovani, alla riscossa* (2008), *Amazzonia. L'impero dell'acqua (1500-1800)* (2012), *In cammino. Breve storia delle migrazioni* (2014), *Il pianeta stretto* (2015), *Storia minima della popolazione del mondo* (2016).